

Incontri



La sera del 14 novembre da Niewski ha fatto una apparizione nelle cucine il cuoco Carmelo e poi se n'è andato via perché è un "cuoco itinerante", che si muove insomma di casa in casa, di città in città a preparare piatti poetici e qualche volta memorabili. Quella sera ha cucinato macco fritto con frasciame di campo, pasta in brodo con le biglie, salsiccia notturna con patate scaffate, finocchio blu Pozzallo e cedro in pietra. E dopo calici di Nero d'Avola il dolce, la montagna delle rose in un cucchiaino e la testa di turco di ricotta e cioccolato modicano. Eravamo tutti un po' storditi, pronti dopo un piatto a chiedere alla pancia di fare largo alla portata successiva. Felici di sciogliere sulla lingua quell'estratto di prugne selvatiche con tocchi di timo e poi con le polpette nel brodo ognuno pensava alle cene lontane della nonna di paese e pure al cuoco glielo diceva e lui, Carmelo, dalla pelle chiara come il

LA CENA CON L'INNAMORATO O I SAPORI DELLA CASA DEI NONNI

Cene memorabili che entrano nello spirito dopo esser passate nella pancia

GIOVANNA GIORDANO

burro e ormai non più tanto magro come era da ragazzo, faceva sì con la testa ma non mi sembrava poi tanto contento di ricordare a tutti la nonna.

Durante quella cena pensavo ad altre mie cene memorabili, al Castello di Rivoli con Pedrag Matvejevic, alla pasta con i ricci che piaceva a Giulio Einaudi, alla coletta e patate fritte a casa Sciascia, al risotto alla milanese e coca cola di Fernanda Pivano, alla carne di cammello secca che ho mangiato nel deserto in Yemen, ai falafel di Gerusalemme, al polipo crudo che piaceva a mio padre. Il fatto è che mangiamo ogni giorno, mezzogiorno e sera, settecento volte in un anno, settemi-

la pranzi e cene in dieci anni ma alcuni sapori, per circostanza o rarità diventano indimenticabili. Strano perché il gusto è il più volatile dei sensi eppure il ricordo qualche volta permane. La prima cena con l'innamorato che poi diventa marito, per esempio o quei sapori della casa dei nonni quando eravamo bambini. Perché tra migliaia di piatti solo alcune volatili tracce entrano nello spirito dopo essere passate nella pancia. A questo pensavo quella sera da Niewski davanti alle acciughe salate lavate con l'aceto e sdraiate sui finocchi e tra le labbra il ghiaccio che si tingeva del rosso delle prugne selvatiche. Poi sognavo pure una cena in barca sullo stretto di

Messina con Dumas e le fontane con dodici bocche da cui zampillava il vino di Lucrezia Borgia. E i conigli ricoperti di lamine d'oro nei banchetti principeschi del Trecento, e i tordi che volano dalla pancia del cinghiale squartato alla cena di Trimalcione. E ancora il sogno di assistere anche da lavapiatti al Simposio con Socrate e Platone e la voglia di cioccolata calda al Bicerin a Torino. Queste cose dunque frullavano quella sera in testa mentre mangiavo i piatti di Carmelo che ho conosciuto tanti anni fa in pescheria quando cercava dai pescivendoli solo pesci abissali. E poi la notte ricchi sogni.

www.giovanngiordano.it



A CATANIA

Santa Chiara della Maraini e il rivoluzionario ugualitarismo

Dacia Maraini, una delle voci più amate - perché incisive - della attuale cultura italiana, ha parlato del proprio libro su Santa Chiara, presso la libreria Cavallotto, uno dei centri culturali più dinamici della nostra città: introdotta da Luisa Cavallotto (le cui scelte editoriali e culturali sono in perfetta sintonia con le nobili tradizioni da cui discende), e in un fitto dialogo con Ornella Sgroi, che ha messo in luce parecchi aspetti della vicenda storica della Santa, della sua relazione con il pauperismo francescano, delle risonanze che può avere nell'attuale panorama del Cattolicesimo, nella formulazione predicata e attuata dall'attuale pontefice.

Tante tematiche intrecciate tra loro, compreso il persistente maschilismo di certi strati sociali, il femminicidio frequente che ne deriva, il laicismo sociale, il bisogno vieppiù avvertito di democrazia... E si capisce che l'indagine della scrittrice si è rivolta a una santa medievale, ma avendo di mira la civiltà postmoderna di cui ancora non sono affatto chiari i connotati.

Alcuni dati storici: Santa Chiara fu "santa subito" appena due mesi dopo la morte terrena. Fatto insolito per la Chiesa, inaudito anche oggi. Secondo la scrittrice, la quale ha compulsato una bibliografia enorme e una documentazione in gran parte obliata, si trattò di una sorta di compensazione ecclesiastica: la curia di allora non vedeva di buon occhio il pauperismo delle clarisse, il loro "rivoluzionario" ugualitarismo (Santa Chiara era abbadessa del convento da lei fondato, ma non volle mai imporre nulla, né applicare punizioni, al massimo parlava lungamente con le consorelle problematiche e comunque settimanalmente lavava loro i piedi, non per semplice rituale penitenziale). Dunque le gerarchie romane sancirono la santità della archimandrita come una sorta di compensazione per le altre limitazioni che furono imposte al movimento "populista" di S. Francesco e S. Chiara.

La scrittrice, che come i grandi autori applica il più severo metodo documentario (niente ricostruzioni fantastiche) ha indagato sul perché di quell'atteggiamento rivoluzionario dei due santi assiatati: le loro madri avevano una cultura coraggiosamente rivoluzionaria: la madre di Francesco proveniva da Oltralpe dove le nobildonne (Eleonora d'Aquitania, Beatriz de Dia...) si facevano valere anche sul piano politico; la madre di Chiara era tanto "indipendente" da recarsi in pellegrinaggio in Palestina cosa che a quei tempi era molto più pericolosa che adesso.

E qui è iniziata l'analisi sociale più appuntita. A quei tempi, soprattutto le ragazze andavano in convento per liberarsi dall'oppressione a cui erano condannate le donne. Sforavano figli a ripetizione (generalmente uno l'anno) e spessissimo morivano di setticemia. In casa dovevano lavorare duramente e non era loro riconosciuto il merito. In convento almeno lavoravano per se stesse e non avevano un padrone (marito, figli, fratelli...) ai quali obbedire senza alcun diritto di obiezione.

Si comprende che il femminicidio che oggi ancora colpisce le donne, i maltrattamenti e le crudeltà che ogni giorno sfondano i titoli dei giornali altro non sono che la continuazione di quella condizione sociale che non è affatto finita con il Medio Evo. E leggendo le pagine del libro di Dacia Maraini si troverà la risposta a tanti perché della psicologia attuale.

È un libro sull'attualità. Un libro acuminato sulla civiltà attuale rimasta all'epoca medievale in certi ambiti sociali o culturali (come avviene nelle società più retrive del mondo).

Ma è anche un libro sulla santità. E concludendo sui rapporti umani, l'autrice della vita di Marianna Ucrìa, ha sottolineato il rispetto dovuto alla "sacralità" della vita: quella sacralità che è eroica nei santi e dovrebbe essere vivamente sentita da tutti i Crederenti.

SERGIO SCIACCA

Intervista al filosofo Diego Fusaro sul mercato sovrano che sostituisce le comunità locali. «La globalizzazione toglie sovranità per imporre un modello unico»

PINELLA LEOCATÀ

Il filosofo Diego Fusaro, nel suo recente libro «Il futuro è nostro. Filosofia dell'azione» analizza le cause del dilagare del capitalismo finanziario, sistema che, per la prima volta nella storia, si presenta come senza alternative possibili, immodificabile. Così il neoliberismo si traduce nell'incapacità di pensare azioni in grado di modificare l'esistente. Eppure, sostiene Fusaro, al capitalismo assoluto si può reagire, a partire dal ritorno allo Stato nazionale e alle comunità

Il filosofo Diego Fusaro autore del volume "Il futuro è nostro. Filosofia dell'azione". A destra, la sede della Banca centrale europea a Francoforte



«Ritorno allo Stato contro il capitalismo senza più limiti»

«Lo Stato nazionale è l'ultima barriera in grado di frenare il dominio dell'economico e della finanza da quando non c'è più l'Unione Sovietica, dal 1989. Lo Stato nazionale, pur con tutti i suoi limiti, è il luogo del primato della politica sull'economia, quindi è il luogo dove diventa possibile porre dei limiti alla sovranità del mercato. Lo Stato può decidere che certi servizi sono irrinunciabili, ad esempio l'istruzione e i beni pubblici. Quella attuale è una situazione di spolticizzazione dell'economia che avviene proprio tramite la rimozione degli Stati sovrani. La globalizzazione in fondo è questo: la sostituzione del sistema degli Stati nazionali sovrani con il mercato sovrano. E distinguo attentamente il concetto di nazione da quello di nazionalismo. Sono per la nazione, ma non sono un nazionalista».

Come si fa a ridare forza alle comunità locali e allo Stato?

«Anzitutto bisognerebbe cercare di non rimuovere la sovranità dove essa sopravvive. Penso all'Unione europea. E' stata una tragedia, oltre che un danno costituzionale, rimuovere la sovranità e cederla ad un ente terzo. La Costituzione parla chiaro: la sovranità non si cede, a meno che non si abbia una contropartita identica, ma non è stato così, evidentemente. E poi bisogna valorizzare quegli aggregati che ancora hanno la capacità di mettere la comunità umana prima rispetto al mercato e alle leggi dell'economia. Il capitale finanziario deve distruggere ogni comunità, per questo odia lo Stato nazionale e anche la famiglia come comunità originaria in cui ci sono rapporti di affetto, di amore, che non possono essere dominati

dal nesso capitalistico. Bisogna reagire all'internazionalismo liberal finanziario della globalizzazione valorizzando le comunità dove già ci sono, e soprattutto creando nuove associazioni politiche e culturali che pongano gli uomini prima delle merci e le esigenze umane prima del profitto. Uso la formula comunitarismo cosmopolitico come tentativo di ripensare la comunità contro l'individualismo odierno, ma anche contro i comunitarismi novecenteschi, che sono stati comunità senza individuo, e contro i comunitarismi delle destre che hanno l'appartenenza alla razza umana come comune denominatore. La razza umana è una, ma esiste nella pluralità delle comunità e delle lingue e delle tradizioni. La globalizzazione vuole togliere questa pluralità per imporre un modello unico di lingua, di pensiero, di produzione, di consumo.

A suo avviso destra e sinistra sono funzionali al capitalismo speculativo. Perché?

«Dall'89 ad oggi destra e sinistra sono due finti opposti che, in realtà, dicono la stessa cosa che, nel caso specifico italiano, sono: a) la sovranità assoluta del mercato e b) la subalternità culturale e geopolitica dell'Italia e dell'Europa agli Stati Uniti d'America che nessuna forza politica mette seriamente in discussione. Destra e sinistra oggi sono una finzione che crea l'illusione di un'alternativa, mentre è alternanza senza alternativa. Creano l'illusione di un pluralismo in cui i plurali dicono la stessa cosa. Non è un pluralismo vero. Nel mio libro tematico la necessità di andare al di là della destra e della sinistra per ripensare la filosofia politica all'altezza dei tempi. Si dice che chi ha questa posizione è di destra, ma nel mio caso non è così. I miei autori di riferimento sono Marx e Gramsci. E con questo

intendo la battaglia per i diritti del lavoro, per i diritti sociali, per l'emancipazione. Battaglie che la sinistra ha sostituito con quelle per i diritti civili. E' un processo storico di lento e graduale passaggio dalla lotta contro il capitale alla lotta per il capitale, cioè di riallineamento sulle posizioni del neoliberismo dominante nella formula del pensiero unico.

Lei sostiene che il Sessantotto, delegittimando la legge del padre, dunque lo Stato, la famiglia, la religione, ha giocato per il capitalismo. Perché?

«La norma fondamentale della logica di sviluppo del capitalismo è quella della trasformazione di tutto in merce quindi il capitale deve abbattere ogni limite, come scriveva già Marx. Il Sessantotto lo leggo non come un'emancipazione dal capitalismo, ma come un'emancipazione del capitalismo che si è liberato della grande cultura borghese con cui aveva convissuto per larga parte dell'avventura mo-

derna e che ad un certo punto diventa essa stessa incompatibile con l'estensione illimitata capitalista della forma merce. Il Sessantotto è, in estrema sintesi, una rivoluzione contro la borghesia, ma non contro il capitalismo. Potremmo dire che il paradosso è che i moti sessantotteschi si sono, per ironia della storia, realizzati oggi pienamente nella società di mercato in cui è vietato vietare, non esiste l'autorità, regna il principio del godimento individualistico illimitato contro ogni forma di limite, vuoi religioso, vuoi etico».

Perché considera negativo il crollo del Muro di Berlino?

«Considero il crollo del Muro di Berlino una vera e propria tragedia geopolitica perché, pur con tutti i limiti, l'Unione Sovietica svolgeva la funzione di freno del capitalismo assoluto, freno di cui paradossalmente beneficiavamo soprattutto noi in Occidente, infatti disponevamo di tutta una serie di diritti sociali e del lavoro, per un verso conquiste del movimento operaio, e per un altro verso risposte obbligate alle politiche sociali dell'Unione sovietica venuta meno la quale il capitalismo ha ripreso a dilagare nelle forme più volgari. Il Muro di Berlino, inoltre, a livello immaginativo, segnalava il fatto che il capitalismo aveva un confine, che si poteva immaginare qualcosa di altro sia rispetto al capitalismo sia rispetto all'Unione sovietica. Con il suo crollo è come se il capitalismo avesse imposto quell'immagine ideologica vincente di sé per cui si presenta ovunque come mondo naturale, come l'aria che respiriamo, tant'è che oggi chi osa mettere in discussione il dogma del mercato viene considerato un folle».



La copertina del libro di Paola Baratto

«Giardini d'inverno» sono oasi dello spirito, sensazioni che si aprono come ventagli nel vagheggiare del tempo e delle illusioni umane. Suddivisi in tre parti (Collezionismi, Altrimondi, La lingua delle cose mute) i dodici brevi racconti che compongono questo delizioso volume della giornalista e scrittrice Paola Baratto (Manni editore, 73 pp.) (autrice anche di vari romanzi di successo, tra i quali ricordiamo "Saluti dall'esilio"), sono un concentrato di lirismo puro. La poetica intensa dei racconti che narrano intuizioni e impressioni più che fatti, sono una sorta di registrazione dell'intimo d'individui che vivono dimensioni in cui la mania è persuasiva compagna; alterchi e sensibilità racchiuse in istan-

I RACCONTI DI PAOLA BARATTO

Il lirismo dei "Giardini d'inverno"

FRANCESCO MANNONI

tanee che hanno l'immediatezza dell'attimo scolpito con rara perfezione stilistica, in un crescendo che di pagina in pagina configura urgenze e contingenze connesse alle più strane e indiscrete necessità umane. Una donna vista di sfuggita, un colore banale, un sassolino conservato come memoria legata a una persona o la nebbia che diventa gelatina di sogni nella quale si disfano confuse proiezioni, sono sfondo a tante piccole alienazioni, fissazioni strane che però rendono l'esistenza più interessante.

I giardini d'inverno sono territori neutri ove vivono le speranze che i personaggi dei dodici racconti (numero che richiama i dodici apostoli vaganti nella smarrita ideologia del presente che faticano a convertire gli uomini alla realtà delle cose) attraversano con automatismi obbligati. Ma questo non li distoglie dal loro mondo, da ciò che hanno creato nei loro cuori, forze inesprimibili in cui i giardini d'inverno sono le intime percezioni di una natura che ignora le stagioni e prospera anche sotto il

sole artificiale. Paola Baratto ha una capacità istintiva nel condensare in brevi brani vite intere.

Le basta un sussurro, un movimento, un colpo d'occhio e d'incanto schiude le propaggini di un'anima. E dentro quest'anima ci fa leggere la storia dell'umanità compresa nei suoi riti minimi e nelle sue ingorde proiezioni. Il Giardino d'inverno accoglie tutto e tutto ripara, e se all'ombra dell'orchidea s'insinua il rovo o il filo inquinante dell'erba, siamo nella normalità: anche i segreti hanno delle crepe, affilature che svelano tracce, e su di esse Paola Baratto proietta con una scrittura trepidica e avvolgente i sentieri dell'essere e li percorre con la partecipe e disincantata complicità della poesia.